

# NOTIZIARIO



## **NOTIZIARIO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO- GEOGRAFICI**

Gabinetto G.P. VIEUSSEUX - PALAZZO STROZZI - FIRENZE

Segreteria e sede amministrativa: Piazza della Repubblica, 10 - 00185 ROMA

Tel. (06) 4827796 e 4827275 (fax)

Direttore responsabile: Ilaria Luzzana Caraci

Segretaria di redazione: Carla Masetti

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3194 del 26.10.93

### **COMITATO DI COORDINAMENTO:**

*Ilaria Luzzana Caraci*

*Luciano Lago*

*Massimo Quaini*

*Leonardo Rombai*

*Francesco Surdich*

*Maurizio Bossi*

*Maria Pia Rota*

*Graziella Galliano*

*Claudio Cerreti,*

*Maria Mancini e Cinzia Palazzolo*

*Fabrizio Somma*

Coordinatore Centrale;

Coordinatore della Sezione di *Storia della Cartografia*;

Coordinatore della Sezione di *Storia della Geografia*;

Coordinatore della Sezione di *Geografia storica*;

Coordinatore della Sezione di *Storia dei viaggi e delle esplorazioni*;

Responsabile per i rapporti con gli enti italiani;

Responsabile per i rapporti con l'estero;

Segretario-Tesoriere;

Revisori dei Conti.

Consulenza grafico editoriale

Ipotesi sul popolamento del distretto di Galeria in età genovese, tra geografia storica e archeologia medievale *di Maria Pia Rota* ..... p. 5

Tra “mania di predestinazione” e “sindrome penitenziale”.  
Qualche riflessione su colonialismo e geografia *di Claudio Cerreti*..... p. 11

## RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

- Alla scoperta dell’“altro”: breve rassegna bibliografica sulla produzione editoriale francese del V Centenario *di Giulia Bogliolo Bruna* ..... p. 17  
- Cartografia medievale e *mapping process* nella più recente ricerca britannica *di Patrizia Licini*..... p. 21

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... p. 26

NUOVE RIVISTE ..... p. 29

MOSTRE E CONVEGNI ..... p. 30

ATTI DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI..... p. 33

ELENCO ISCRITTI AL C.I.S.G.E. .... p. 36

INDICE DELL’ANNATA 1993 ..... p. 40

SCHEDA DI ISCRIZIONE..... p. 45

SCHEDA PER GLI SCAMBI..... p. 46

## *Cari colleghi e amici,*

si conclude con questo numero del *Notiziario* il primo anno di vita del nostro Centro. Guardando indietro, non possiamo non essere lieti, e anche un poco orgogliosi, di tutto quello che siamo riusciti a fare in così poco tempo e con gli scarsi mezzi di cui disponiamo: organizzazione o partecipazione a convegni e mostre di ottimo livello, creazione di un gruppo di lavoro AGEI, questo stesso *Notiziario* ...

L'attività svolta nel corso di quest'anno dal Centro è stata sinteticamente illustrata dal segretario nella relazione all'Assemblea dei soci del 26 novembre scorso (il cui testo è incluso negli Atti pubblicati in questo stesso fascicolo). Qui desidero solo sottolineare l'utilità degli incontri tenutisi a Firenze, Trieste, Messina, Roma, in occasione di manifestazioni a cui il Centro ha partecipato o che ha promosso, e che hanno permesso a molti soci di scambiare opinioni e elaborare insieme progetti, discutere e confrontarsi, rafforzando quella convergenza di interessi che fa della pluralità delle nostre personali esperienze di studiosi un grande patrimonio comune.

Certo, non è stato possibile realizzare nel corso di quest'anno tutto quello che ci eravamo proposti di fare. L'attività delle sezioni, così come l'avevamo inizialmente concepita, dovrà probabilmente essere rivista, o comunque organizzata in maniera più incisiva, mentre è ancora tutta da costruire una rete di relazioni a livello regionale, che può e deve nascere in modo naturale dalla buona volontà e anche un po' dalla fantasia dei singoli soci. Ma già i contatti con l'estero cominciano a dare i primi frutti, grazie all'impegno di Maria Pia Rota, mentre quelli con gli enti, biblioteche e archivi, stanno prendendo forma grazie a Maurizio Bossi.

E' in via di realizzazione il primo numero della rivista di storia della cartografia (il titolo è ancora da definire) che, progettata e diretta da Luciano Lago, dovrebbe uscire nel corso del 1994. Per l'anno che viene sono anche in progetto almeno tre giornate di studio, a Roma, Genova e Trieste. Della prima, che dovrebbe essere dedicata al rapporto tra i geografi e l'espansione coloniale, non è ancora stata stabilita la data; l'ultima, che è stata concepita per definire il contributo che il Centro può dare alla didattica della geografia

nella scuola media, dovrebbe svolgersi nel mese di novembre. Qualcosa di più possiamo anticipare su quella di Genova, che si terrà in ottobre, sul tema : "La relazione di viaggio dall'Antichità all'Età Moderna nei suoi rapporti con la cultura e con la scienza"; sarà organizzata da Marina Sechi, in collaborazione con Silvana Fasce, a cui è possibile rivolgersi per informazioni e per preannunciare eventuali contributi (tel. 010/712115). Di tutti questi incontri speriamo di pubblicare gli Atti. Nel prossimo numero del *Notiziario* saranno comunque fornite maggiori precisazioni.

Nell'augurare buon lavoro, sollecito come sempre la collaborazione di tutti i soci, sia per eventuali altre iniziative, sia per la redazione dei prossimi numeri del *Notiziario*.

*Il Coordinatore centrale  
Ilaria Luzzana Caraci*

## TRA “MANIA DI PREDESTINAZIONE” E “SINDROME PENITENZIALE”. QUALCHE RIFLESSIONE SU COLONIALISMO E GEOGRAFIA

Che nella storia della geografia e, *a fortiori*, delle esplorazioni geografiche, siano profonde le contaminazioni fra l'ambito scientifico e quello politico, è considerazione così ovvia che si contenta di una dimostrazione per evidenza. Meno pacifico è se sia lecito e possibile emettere un giudizio sul ruolo della geografia e dei geografi nella nascita e nello sviluppo del colonialismo -e quale debba essere quel giudizio.

Chi scrive non è sicuro che “gli studiosi dovrebbero essere più disposti a valutare - vale a dire, a giudicare” quello di cui si occupano, come suggeriva Washburn su questo stesso *Notiziario* (a proposito di un ambito diverso, ma non troppo, da quello di cui si vuol trattare qui), e ammesso che con questo intendesse dire esattamente che lo studioso dovrebbe sentirsi abilitato ad emettere giudizi di merito sugli oggetti (persone, eventi, esiti) delle sue indagini<sup>1</sup>. Ad ogni modo, per quanto riguarda il colonialismo (e la geografia), i giudizi sembrano piuttosto abbondare che difettare, da quelli coevi a quelli postumi.

Parrebbe opportuno lasciare da parte i revisionisti storici veri e propri, i non molti (oggi) che negano qualsivoglia colpa al colonialismo e all'uomo bianco: incatenati a visioni anacronistiche, pregiudiziali e spesso inquinate da esperienze personali mal condotte, proseguono fino ad oggi quella “mania di predestinazione” molto diffusa fra Otto e Novecento che faceva sciogliere, anche a spiriti assai illuminati, peana entusiastici alle virtù del progresso tecnico (occidentale) e alla funzione della civiltà (bianca): virtù e funzione provvidenziali o almeno storicamente necessitate, destinate quindi a cambiare la faccia del mondo e a riscattare la barbarie. Su quella base, colonizzare era un dovere quasi religioso.

E sembrerebbe di poter trascurare anche i più numerosi mitografi odierni del buon selvaggio, altrettanto anacronistici e pregiudiziali, che al colonialismo danno ogni responsabilità, tesi nell'ipotesi di poter proiettare in un altrove -appunto- mitizzato, quelle costruzioni mentali che definiamo utopie proprio per non aver mai avuto un proprio spazio, una loro geografia reale (e che qui potremmo forse definire “allotopie”). Affetti da “sindrome penitenziale”, alla ricerca di una via per espiare le colpe (bianche e occidentali) della nostra cultura: in questa cornice, la sola parola colonialismo ha connotati mortalmente peccaminosi.

Ma non possiamo evitare, aprendo le nostre riflessioni, di considerare centrali i soggetti revisionisti e quelli allotopici, per quanto paiano casi patologici: le loro posizioni limitano, come qualsiasi coppia di opposti manicheismi, e qualificano, anche tutta la gamma dei casi che non siamo disposti a considerare patologici, le molte e varieguate posizioni della più ragionevole (razionale?) critica storica.

Come questa radicale e radicata divaricazione si sia potuta produrre è difficile stabilire, anche se è probabilmente lì il cuore del problema. Non sembra sufficiente additare le implicazioni ideologiche di ciascuno, i vari *a priori* che ogni attore sente di dover rispettare. E neanche immaginare che la questione coloniale sia ancora aperta, o da troppo poco chiusa, perché se ne possa trattare con il sufficiente distacco e un'accettabile serenità. Manie di predestinazione affliggevano, in varie forme, la cultura greco-romana;

mentre una sindrome penitenziale esiste forse già da Tacito<sup>2</sup>, certo almeno da Las Casas: nel frattempo, le implicazioni ideologiche sono variate alquanto, e la questione coloniale si è aperta, chiusa e riaperta più d'una volta (o non si è mai chiusa, il che fa lo stesso, ai nostri fini), ma gli opposti manicheismi si sono mantenuti.

Proviamo a vedere più da vicino i termini del problema, dal solo punto di vista della storia dell'ambito della geografia nell'Italia contemporanea e -naturalmente- dal punto di vista di chi scrive, e solo limitandoci a qualche spunto.

Il problema di fondo che si pone è: il geografo, in quanto indagatore e specialista anche dei territori colonizzati o suscettibili di colonizzazione, era abilitato o addirittura tenuto a prendere una posizione esplicita nei confronti della liceità della colonizzazione, sulla possibilità tecnica di colonizzare, a proposito di modi e luoghi migliori per impiantare colonie, riguardo ai rapporti, di ogni genere, fra madrepatria e possedimenti? In una parola: era abilitato, o addirittura tenuto, ad occuparsi - in prima persona e in virtù della sua qualifica - di politica militante? Julien Benda avrebbe, crediamo, risposto di no; i chierici che accusava di tradimento (vi comprenderemo anche i geografi) risposero quasi tutti di sì.

Posto che i geografi italiani ritennero di potersi occupare, in forma mediata o immediata, di colonie e di politica, dobbiamo giudicarne la scelta? Su quali basi e in quali termini?

Innanzitutto: come se ne occuparono? Potremmo drasticamente dire che furono quasi tutti affetti da mania di predestinazione e, chi più chi meno, considerarono il colonialismo italiano come un bene o almeno come un male inevitabile, e così le loro istituzioni accademiche.

In un recente intervento, Lucio Gambi prende in esame proprio questo problema. Benché la sua posizione sia chiaramente critica - "La geografia, per mezzo delle sue istituzioni accademiche [...] copertura parascientifica della politica colonialista italiana"<sup>3</sup>, Gambi sembra voler circoscrivere il coinvolgimento politico dei geografi italiani: non proprio tutti si allinearono, e non proprio sempre. Cita qualche eccezione: Ghisleri, Dalla Vedova, Biasutti, Battisti, Maranelli; precisa i periodi, chiarendo come "nei trent'anni inclusi fra gli svolgimenti delle due guerre, una parte non esigua della geografia italiana, maneggiando i temi politici [...] sia venuta a identificarsi [...] con le teorie o i progetti o le effettive azioni in corso delle politiche imperialiste"<sup>4</sup>. Ma è un'impostazione che appare in un certo senso riduttiva: riduttiva perché si dovrebbe risalire a ben prima della prima guerra mondiale (lo stesso Gambi vi accenna in precedenza); e riduttiva perché più che di una parte non esigua della geografia accademica bisognerebbe parlare della sua quasi totalità.

Quello che a prima vista più impressiona, infatti, ad esempio attraverso gli *specimina* antologici proposti da Gambi (e i molti altri che vi si potrebbero aggiungere), è la continuità del ruolo che coloro che vengono qualificati come geografi sembrano ritagliarsi, sotto la Destra come sotto la Sinistra, con Crispi e con Giolitti, nei confronti del movimento nazionalista e nei confronti del regime fascista: un ruolo, fra l'altro, di consiglieri e di avanguardie proprio in campo coloniale (ma poteva essere diversamente, per una geografia che era e voleva essere anche "sapere applicativo"?). Non fa perfettamente eccezione, nonostante tutto, l'anarco-repubblicano Ghisleri, che pubblicò e ripubblicò quei suoi saggi "fiancheggiatori" sulla Libia<sup>5</sup> e più volte discusse (e non negò, ci pare, recisamente) l'accettabilità di una politica coloniale italiana; non facevano pienamente eccezione i socialisti Battisti e Biasutti che, più che di internazionalismo, alimentavano la

loro opposizione alla politica coloniale di savie considerazioni di opportunità (come mostra proprio la citazione che ne fa Gambi, e analogamente alle posizioni di Maranelli e di vari altri); non faceva, poi, eccezione il pur moderato e benpensante Dalla Vedova, che tra i compiti della Società Geografica vedeva il contribuire alla “conquista scientifica del mondo nell’interesse dell’Italia”<sup>6</sup>, e che a proposito di esplorazioni e polemica politica in Italia molto chiaramente aveva scritto: “L’africanismo non è che un caso speciale, un sintomo, una localizzazione di quelle esigenze geografiche universali, che i progressi e bisogni moderni impongono al mondo delle nazioni!”<sup>7</sup>. Insomma, anche nelle manifestazioni meno maniacali, la possibilità (e la liceità) di colonizzare non viene negata: le divergenze diventano una questione di sfumature, di intonazioni.

A questo punto, allora, i trent’anni di parentesi nazionalista e fascista che Gambi trasceglie, l’unanimità che stigmatizza, non sembrano più un caso di devianza collettiva, un’aberrazione rispetto al quadro precedente: ma piuttosto l’esasperazione della stessa mania di predestinazione che in varie forme serpeggiava nella cultura italiana, almeno fino da quel Mazzini citato dallo stesso Gambi<sup>8</sup>, che reclamava “una invasione colonizzatrice da compiersi quando che sia e data l’opportunità nelle terre di Tunisi. Nel moto inevitabile che chiama l’Europa a incivilire le regioni Africane [...] Tunisi [...] spetta visibilmente all’Italia [...] sulle cime dell’Atlante sventolò la bandiera di Roma”: l’armamentario logico, a quel che pare, è lo stesso che ritroveremo mezzo secolo più tardi<sup>9</sup>.

A proposito di uno dei prodotti più evidentemente e dichiaratamente propri dell’ambito geografico, la cartografia, di recente E. Casti Moreschi<sup>10</sup> ha fra le altre cose mostrato che i meccanismi di produzione, da un lato, con tutte le specificazioni e gli adattamenti richiesti dalle particolarità dei territori coloniali e, dall’altro lato, gli esiti simbolici della cartografia coloniale non si allontanano, nella sostanza, da meccanismi di produzione ed esiti simbolici della cartografia europea metropolitana. Anzi: in un certo senso proprio la capacità di operare una qualche omologazione rende preziosa la cartografia anche, o soprattutto, a fini politici. Ma non per questo l’agire sulla colonia trasmuta il geografo-cartografo in qualcosa di diverso: rimane un geografo-cartografo che si studia di interpretare -più o meno consapevolmente- mediante un linguaggio che è proprio della sua formazione tecnica e culturale (che a sua volta è prodotto coerente dell’epoca, della cultura, della storia del suo Occidente) terre che con l’Occidente e con quel linguaggio non avrebbero quasi nulla in comune, se non un rapporto di soggezione politica. Potremmo estendere questa lettura, nelle sue linee generali, a tutta la cartografia occidentale di terre extraeuropee, trovando solo una variabilità di intonazioni, ma mai uno stravolgimento reale delle concezioni di fondo.

Una recentissima mostra<sup>11</sup> ha chiaramente reso evidente una situazione analoga, a proposito di assetto volontaristico del territorio (urbanistica, architettura, comunicazioni, bonifiche) nelle colonie italiane. I tecnici che arrivano in colonia, con il loro bagaglio occidentale di cognizioni e di progettualità, coerentemente con quel bagaglio si sentono investiti del compito di modificare e razionalizzare i termini territoriali dello spazio su cui agiscono. E’, di fatto, un’operazione politica, certamente; e forse è bene specificare che si tratta di politica coloniale: ma come definiremo, allora, gli interventi urbanistici (Genova, Napoli, Roma...), o le bonifiche (Fucino, Polesine, Ostia...), che negli stessi anni, con gli stessi scopi e mezzi, gli stessi tecnici (a volte, esattamente gli stessi) vanno applicando al territorio metropolitano? Nello stesso momento, ad esempio, abbiamo progettisti che resistono, e altri che non resistono, alla tentazione di considerare la colonia come un



ambito vuoto, terra vergine da plasmare a piacimento; alcuni di loro scelgono di partire proprio dai dati territoriali, culturali, tecnici preesistenti, e di inserirvi dei progetti occidentali; altri scelgono di sovrapporre quei progetti ad uno spazio considerato come neutro. Né più né meno di quello che accadeva nell'Occidente metropolitano, tra rimodellatori e sventratori, se gli storici dell'architettura ci consentono la semplificazione. Possiamo certo vedere un intensificarsi di progetti che sventrano e sovrappongono, nel "trentennio dell'aberrazione": ma non succedeva la stessa cosa, in quei trent'anni, in tutto il resto dell'Occidente? In realtà, prima e durante (e dopo) la parentesi nazional-fascista, in Italia e fuori, la tentazione rimane sempre la stessa, e le scelte progettuali contingenti denunciano, ancora una volta, più intonazioni particolari che un vero cambio di prospettiva.

Che l'intellettualità italiana sia scesa in campo e si sia schierata, e proprio su terreni dove avrebbe dovuto conservare tutta la sua cautela, pare indubbio: e gli esempi collezionati da Gambi a proposito di geografi e di altri intellettuali vicini alla geografia sono lì a ricordarcelo. Ma non dovrebbe essere necessario citare Kipling o Twain, o il florilegio riportato da Benda<sup>12</sup> per richiamare alla mente una situazione esattamente identica in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Germania... Del resto, non si vuole certo negare che anche il colonialismo italiano sia stato colonialismo a tutti gli effetti, che anche l'imperialismo italiano si sia fondato su presupposti più o meno esplicitamente razzistici (che anche i geografi italiani si siano resi fiancheggiatori di un progetto politico): ma non si tratta di casi isolati, né riguardo ai precedenti storici, né riguardo al sistema occidentale nel suo complesso.

Il problema sembra allora doversi porre in maniera discretamente diversa e, forse, più radicalmente critica: i geografi italiani, schierandosi a proteggere o ad inventare le "buone ragioni" della politica e dell'economia di un'Italia colonialista, non si sono in realtà schierati a favore dell'ideologia nazionalista o della politica fascista. Hanno semplicemente dichiarato la propria piena appartenenza ad una cultura borghese, la loro consustanzialità con i portatori di quelle pretese istanze di ammodernamento, incivilimento, razionalizzazione, efficienza, che negli ultimi cento-centocinquant'anni in Occidente hanno assunto di volta in volta denominazioni e fisionomie diverse ma apparentate fra loro: i vari progressismi moderati, i vari nazionalismi, i vari populismi, i vari fascismi... E non solo quelli che avranno corso legale e forzoso in Italia, in Germania, in Spagna (in Turchia, Ungheria, Portogallo, Romania, Giappone, Finlandia), ma anche quelli che tanta simpatia e condiscendenza - non per caso, né per moda, né per calcolo - saranno capaci di riscuotere in Gran Bretagna, in Francia, negli Stati Uniti.

La filogenesi è unica e sola per tutte queste espressioni. Le caratteristiche assunte di volta in volta, di paese in paese, sono del tutto contingenti, e la loro esasperazione (quella, appunto, che le ha rese caratteristiche) discende da condizioni che vanno tassativamente storicizzate, ricondotte al momento storico in cui sono emerse: pena il rischio di perderne il senso. Senso che si rischia di perdere davvero, se si ipotizza che quelle stesse caratteristiche siano sorte da, e in conseguenza di, devianze che si sarebbero verificate qua e là (a caso?). Per essere più chiari: si rischia, così, di nascondere i moventi di fondo, di minimizzare la portata delle tradizioni culturali e delle eredità storico-politiche, di circoscrivere a qualche personalità delle responsabilità che sono collettive (un tempo si sarebbe detto "di classe"). E' senz'altro liberatorio - ma solo nei termini della mitologia di massa - *exsecrari* un capro e dannarlo in espiatione: gli storici, cui non compete il ruolo di mitografi, non faticano a riconoscere che il capro deve espiare i peccati indubitati della

collettività, più ancora che quelli, eventuali, suoi propri.

La pulsione coloniale appare insita nella cultura occidentale, e le forme che ha assunto in passato (e che assume tuttora) mutano nel tempo in funzione di variabili che è la stessa cultura occidentale a produrre e controllare: economia e ideologia, valori e interessi. Può darsi che ci sia, in tutto questo, abbondante materia di scandalo: ma lo scandalo non riguarda certo i soli geografi né, tanto meno, solo quelli italiani.

D'altro canto, fra le specificità della cultura occidentale c'è quella di applicarsi con attenzione a pensare e criticare se stessa: è forse per questo che, in base alla maggiore o minore adesione e condivisione che ciascuno ritiene di esprimere nei confronti del sistema culturale, si sono formati i due opposti manicheismi di cui si diceva in principio. Quanto alla provincia italiana -nella cultura occidentale- sappiamo che è maestra nel pensarsi e soprattutto nel criticarsi: strano eccesso, forse, di una cultura fondata sul cristianesimo, questo essere così tanto evangelica da vedere la pagliuzza nel proprio occhio e non paragonarla alle travi di cui abbondano gli occhi altrui... E, ripetiamo, non è questione qui del solito tentativo di minimizzare le proprie colpe o responsabilità (storiche) con l'additarne di più gravi e ingombranti altrove: tentativo ormai privato di sostanza dall'incalzare di una critica storica che da tempo ha mostrato quali e quanti misfatti vadano assegnati -per limitarci a questo- anche al colonialismo italiano, o anche ai metodi bellici italiani. Eppure, stupisce sempre questo atteggiamento così, letteralmente, penitenziale degli intellettuali italiani: così diverso non solo dal dominante orgoglio della cultura nordamericana, orgoglio che è quasi un fatto di mistica nazionale, o dalla religiosità del sentimento nazionale giapponese, ma anche da certe inclinazioni della cultura tedesca, efficientissima nel "rimuovere" i propri presunti o reali difetti, o di quella britannica, che tende a vantarsene, o di quella francese, che semplicemente è sicura di non averne.

Possiamo, comunque, anche scegliere di dare giudizi (sui geografi, sul colonialismo, sulla cultura occidentale), ma mentre sarà forse opportuno riflettere che parliamo in ogni caso di un sistema, e tentare di rifiutarne anche un elemento solo non è indolore né, forse, possibile; allo stesso modo dovremmo considerare che questo sistema si è costituito nel tempo, ha una storia che ne ha scandito e modellato le fasi di evoluzione; il nostro punto di osservazione, oggi, è tale in virtù di quella storia e solo di quella storia (con tutti i suoi geografi e i suoi colonialismi), senza di che oggi non sarebbe, semplicemente: né ci porrebbe il problema di fare giustizia. E' probabile, insomma, che la nostra critica troverebbe ad esercitarsi più utilmente se cercassimo di cogliere come e perché si sia raggiunto un certo esito, e non se l'esito avrebbe potuto o dovuto essere migliore o peggiore di quello che, nonostante tutto, è.

NOTE

1. W. E. Washburn, *Colombo: dentro e fuori la riserva*, in «Notiz. CISGE», 1993, 2, pp. 5-10 (la citazione è a p. 10).
2. Pensiamo al Tacito della *Germania*, naturalmente, ma anche degli *Annales* e dell'*Agricola*: la romanizzazione dei Britanni «humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset» (*Agricola*, 21, 2).
3. L. Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992; la citazione è tratta dalla IV pagina di copertina.
4. *Ibidem*, p. 18.
5. A. Ghisleri, *Tripolitania e Cirenaica. Dal Mediterraneo al Sahara*, Milano-Bergamo, SEI-IIAG, 1912 (almeno tre edizioni; in precedenza, in «Emporium», nov. 1911, pp. 379-396, articolo preliminare di impianto analogo; in seguito, *La Libia nella storia e nei viaggiatori*, Torino, Paravia, 1928).
6. G. Dalla Vedova, *La Società Geografica Italiana e l'opera sua nel secolo XIX*, Roma, SGI, 1904, p. 13.
7. G. Dalla Vedova, *I recenti lutti della Società Geografica Italiana*, Roma, SGI («Mem. SGI», VIII, p. I), 1898, p. 68.
8. L. Gambi, cit., p. 8.
9. Cfr., *Ibidem*, pp. 37-38.
10. E. Casti Moreschi, *Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale*, in «Terra d'Africa», 1992, pp. 13-54.
11. G. Gresleri, P. G. Massaretti e S. Zagnoni (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993 (catalogo della mostra, Bologna, 1993-1994).
12. J. Benda, *Il tradimento dei chierici*, Torino, Einaudi, 1976 (ediz. originale, 1927).